

LA MORTE E IL LUTTO

La morte è un momento dell'esistenza, fa parte della vita e il lutto, conseguenza di ciò, pare sia per coloro che non intendono fare a meno della società stringente in cui annegano, l'unico mezzo per uscire dal lutto stesso.

Un ancora a cui aggrapparsi, il visibile che si fa enigma, certezze fittizie da ricercare per sentirsi partecipi di una qualcosa a cui sentiamo di non volere totalmente sentirci abbandonati.

Nel momento della morte di un individuo - sia esso un parente, un conoscente o una persona cara - le persone che condividevano qualcosa con quest'ultimo, si sentono come diminuite, sentono una mancanza.

Per superare questa situazione le singole persone si raccolgono tutte insieme in gruppo come reazione a questa mancanza.

Questo indebolimento è una sensazione che avvicina gli individui e li mette in rapporto tra loro attraverso uno stesso stato d'animo, facendo così scaturire un supporto che dovrebbe compensare la sensazione d'indebolimento iniziale.

Il supporto in realtà è fittizio, perché nel momento di raccolta la mancanza potrebbe anche essere superata, ma il dolore aumenta e i sentimenti si intensificano.

La tristezza si esalta e si amplifica propagandosi da individuo a individuo come un contagio, facendo scaturire una sorta di panico di tristezza composto da azioni esuberanti e/o violenti (grida, urla di dolore). E' da questo panico, giunto ad un livello di intensità alto, mescolato da collera ed esasperazione, che deriva il bisogno di sfogarsi su se stessi e/o sugli altri.

Il momento del lutto, però, non è un momento naturale della sensibilità privata, bensì un dovere imposto dal gruppo.

Quando l'individuo è legato alla società di cui fa parte, si sente moralmente tenuto a partecipare alle tristezze (o alle gioie) che colpiscono la società; come se, per paura di mancare all'unità morale e di coesione sociale, la rinuncia alla partecipazione, portasse l'individuo alla rottura dei vincoli con essa, come se rinunciasse a volerla.

Ci si lamenta (o si gioisce) perché si è obbligati, maledettamente obbligati da uno spirito oggettivo,

a farlo, nel rispetto delle consuetudine e indipendentemente dallo stato reale dell'individuo.

Ciò è più tangibile in momenti come i funerali di Stato o quando riceviamo la notizia attraverso i media della morte di persone che non conosciamo minimamente.



Di queste sensazioni da ipnosi generalizzata, chi fa una strumentalizzazione totalitaria, come sempre, è qualcuno o qualcosa che ormai vede la propria entità divelta nell'immaginario comune.

A oggi, un vero "botto" di fortuna mortifera per lo Stato, dove oggi il disprezzo per buona parte dei suoi sudditi è ormai alle stelle, che sempre più si smaschera per quello che effettivamente è: un fascio di burocrati servi del Capitale globalizzato, arroccati nella base e attornati da privilegi indicibili, che brindano ai loro infausti disegni insieme a preti, guardie, mercanti e banchieri.

Tutto questo, per un evolversi di norme emergenziali, atti repressivi e di controllo, dispositivi oppressivi per bloccare le evidenti e molteplici tensioni sociali. Servirsi di eventi di cui nessuno può prevedere l'impatto, ma prevenire si, per dare alla trascendenza della legge tutto l'appoggio possibile, anche disintegrando le libertà degli individui, l'emergenza de L'Aquila insegna. Le storie, dove la memoria resiste, da Piazza Fontana a Genova 2001, passando dalle "missioni di pace" a suon di bombe, droni e "omicidi democratici", ci ricordano che solo un Moloch uccide, tortura e devasta in maniera abnorme ed ignobile: lo Stato, che è mafia, che è capitalismo, cioè morte.

L'INNOCENZA DEL DIVENIRE

LIBERA SPERIMENTAZIONE DELL'IGNOTO CONTRO IL DOMINIO 0,1 - giugno 2012

AVVISO AI NAVIGANTI

Il potere ci sta avvisando, il nemico è chi lotta, ergo tutti coloro che non si riconoscono in quello che dicono loro; il rapporto NATO *Urban Operations in the Year 2020* ci avvisa, forte e chiaro.

La guerra non è più qualcosa da dipingere come un "fuori", ma è un macigno che entra nella nostre vite, nei nostri spazi, che ci opprime e ci mistifica.

Sappiamo, oggi, riconoscerla?

Questa società è sempre più sottomessa ai giganteschi apparati tecnologici e direttamente al gran Capitale che li produce.

Per difendersi, entrano nel regime della quotidiana manipolazione schiere di militari, per produrre e gestire un'emergenza sociale permanente.

Ciò che i tenenti burocrati temono di più è lo spettro della libertà che indissolubilmente è legato a quello delle rivolte urbane.

Se la guerra, convenzionalmente, ha bisogno di due eserciti che si combattono a vicenda, oggi quella convenzione è perduta.

Il potere ha compreso che il nemico è irregolare e sfuggente. Quello che terrorizza la macchina dominante è una ribellione generalizzata ed informale, diffusa nelle strade, attraverso corpi e menti che trovano complicità nella sedizione pericolosa. Una rivolta senza legge, senza capi, senza esecutori ma orizzontale, esplosione tra le pieghe del contemporaneo sfruttamento.

La prospettiva è sotto i nostri occhi: gestione dei conflitti affidati agli eserciti, il modello israeliano che viene esportato dovunque, muri e confini interni, ghetti di "scarti umani" sempre più a ridosso delle metropoli stellari, gentrificazione come cavallo di battaglia di qualunque piano urbanistico e videosorveglianza nelle strade.

Il risultato? Come far passare l'inopinato sistema democratico attraverso l'ultimo mezzo che gli è rimasto per stabilizzare la sua impresentabile realtà: difendersi, conservare ed espellere, cioè il semplice *dividi et impera*. La sovrapproduzione di esseri umani è sempre più fluttuante o respinta, a seconda della concentrazione di capitale nelle varie aree mondiali. Masse incredibili di donne e uomini si spostano, anche in più zone, disarcionando ogni legame con la terra di provenienza; ciò fa sì che l'eccedenza di individui aumenta inesorabilmente, senza che nessuno

possa porre rimedio. La miseria progressiva, cioè l'unico progresso oggi di questo sistema, è una delle condizioni di esistenza del Capitale guerrafondaio mondiale.

La sola presenza di una popolazione di sottoproletariato eccedentario è divenuta un incubo, dove la paura delle classi dirigenti di qualche possibile insorgenza pericolosa è immensa, provocando tutto un dispositivo di controllo asfissiante, una macchina della sorveglianza pronta a combattere contro gli "informali sottosistemi decentrati", come scritto nel suddetto rapporto NATO.

Se consideriamo che ormai più di un sesto della popolazione mondiale vive nelle baraccopoli, cioè ai margini e più di un terzo in slum delle metropoli mondiali, si può capire come queste possibili proliferazioni di ribellione possano essere una minaccia reale all'habitat della classe dominante, laddove è palese che più di habitat si potrebbe dire bunker, in un mare multitudinario che va inabissandolo.

Oggi questa miseria è in continua crescita. Per le forze militari il campo su cui confrontarsi non è più l'omogeneità di un conflitto di guerra, ma uno scontro asimmetrico, dove il nemico è rappresentato da una eterogeneità non codificabile, dove esso diventa per definizione *interno*. Da questo si può capire come sia emersa nel corso dell'ultimo decennio, una radicale indistinzione fra guerra interna e guerra esterna.

Se il potere, attraverso questo stato di guerra permanente, vuole far passare il concetto che militarmente si possano stanare le possibili rivolte contro questo esistente, è importantissimo comprendere che una possibile insurrezione non è una guerra, ma una rivolta generalizzata dove si mettono a sedere le vecchie abitudini, dove si rompe ogni legame con autorità e merce.

Nella pratica della rottura ci si sente vivi. In un'era di informazione servile generale e della paranoica ricerca di gesti ripetitivi e tristi, solo liberandosi è possibile praticare le idee e mettere le passioni in cima ai desideri. Nel catastrofico presente dove non accade quasi nulla di liberatorio, proponiamo racconti altri di come vediamo la realtà, sperando che queste riflessioni possano divenire libere sperimentazioni di saperi per diffondere autogestione.

Parole di libertà in libertà. Ci salviamo per esserci, anneghiamo nell'oblio; a quando la vita?

Necessità del raccontare ciò che ci opprime per darsi all'intelligenza della pratica, dissolvendo i tempi e i luoghi del potere.

Nessun ruolo, nessuna gerarchia, nessun suddito, semplicemente individualità.

Esistere con il denaro è necessario, vivere senza moneta è possibile.

Farla finita con la merce è un'essenzialità materiale e psicologica. Porre domande, niente risposte.

Relativismo e rivolta! Liberare se stessi, perché ci si può liberare assieme agli altri, perché nessun potere può reggersi senza la schiavitù voluta di chi la subisce.

Odio per l'autorità, amore per l'unicità della libertà. Rottura con l'abitudine per far emergere il possibile.

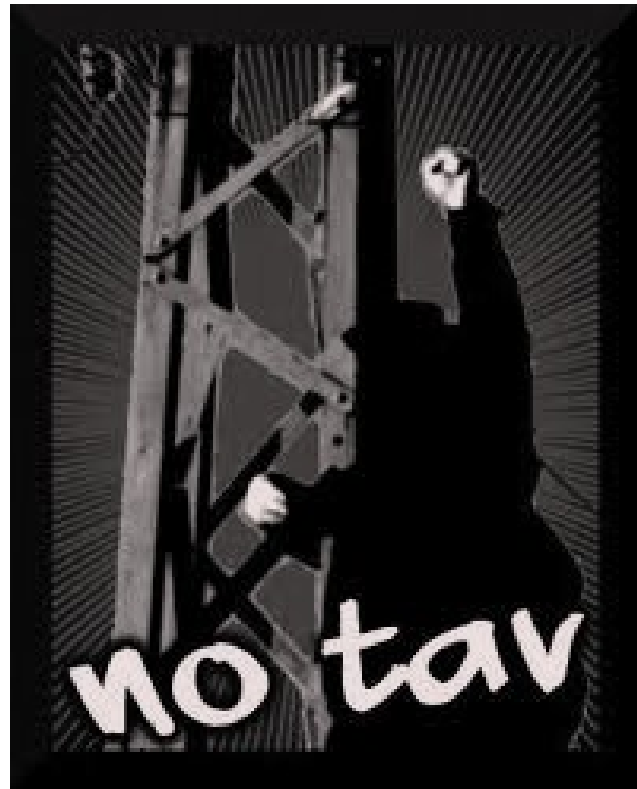
Trame di singolarità per una comunanza senza comandanti e senza dormienti.

La dissonanza dell'inimmaginabile,

dove le diversità si liberano nella rottura netta con questo mondo.

IL TAV È MORTE, L'ESISTENZA CHE DIVIENE VITA CONTINUA

L'unica certezza che anima la lotta NO TAV è contraddistinta dalla convinzione che l'Alta Velocità in Val di Susa non passerà mai. Da qui, si capisce perché l'unico movimento dal '77 ad oggi che pone un NO senza mediazione, ma solo di conflitto permanente, sia quello, finora, totalmente in antitesi con qualunque forma di interazione con il potere dei grigi tecnici che dominano l'esistenza contemporanea. Questo *modus operandi* del *non chiedere nulla* ha prodotto una lotta contro un treno che va aldilà dello stesso e crea il nemico nel mondo che lo impone. Lo scontro attuale è imposto dall'occupazione militare attuata dal potere nell'area del "cantiere". La Libera Repubblica della Maddalena è stata un gesto di volontà, dal 27 giugno dello scorso anno accanto ad essa si inventa quotidianamente l'abilità di distruggere le reti, la polizia e i lavori del "cantiere", ergo un mostro unico, che non si sono neanche fermati quando Luca, l'anarchico caduto non accidentalmente dal traliccio lo scorso fine febbraio, si è trovato in fin di vita dopo un volo di 15 metri. Se il mondo oggi si fa immagine, questa fotografia scattata nella memoria dei valsusini e dei solidali tornerà nelle menti e si farà *corpi molteplici* nei momenti più caldi della lotta a venire.



Il 3 luglio e la scorsa estate, dove le azioni di fastidio al cantiere sono state le più svariate, hanno insegnato che la resistenza contro l'occupazione si combatte sul terreno dell'imprevedibilità, non dove il nemico ti aspetta. Il ribelle può essere in ogni dove e in nessun posto...

Le truppe a difesa del "cantiere" (esso è diventato dal primo gennaio di quest'anno "zona di interesse strategico militare") sono un evidente parallelo dei militari nelle strade, una prevenzione di difesa del sistema democratico. Questo sistema si deve preparare sul campo alle possibili ribellioni future che minacceranno non poco la sua miserabile esistenza. D'altronde i militari che oggi sono in Afghanistan, Libano e sparsi altrove, potremmo trovarceli nelle strade delle città come oggi sono in Val Susa, dall'altra parte i jersey posti alla Maddalena sono gli stessi usati in Israele. Un fuori e un dentro che evoca tante situazioni: conflitto, ribellioni, repressione, carcere ed insorgenze.

A differenza dell'urbanistica cittadina che impone un controllo totalitario sugli individui e dalla sua parte ha fortificato luoghi dove la repressione è molto più facile da attuare, la valle è sì controllata, guardata a vista dalla forza dello spionaggio di Stato, ma non totalmente sotto controllo. I boschi sono ampi, le pietre dappertutto, i sentieri e i nascondigli ovunque e il territorio impervio anche per la mega-macchina del dominio.

Oltretutto questo attacco frontale del potere mafioso ha creato di conseguenza un "buon vivere" insieme in valle. L'incontro, il riconoscimento dell'altro, la voglia di condividere, la scoperta dell'organizzarsi attraverso una rottura con l'esistente alienato. Per la polizia è complicato dividere e identificare dove l'esistenza traccia un filo diretto con la vita. "*Chiomonte come Atene, siamo tutti black bloc*", il giorno dopo il 3 luglio insegna. E l'odio per lo sbirro sale, avvicinandoci sempre più ai ribelli del Cairo, di Londra e di Gaza... Si è passati dal 2005 ad "un the caldo non si nega neanche al poliziotto", ad oggi dove, nell'immaginario collettivo valsusino, i figli dei valligiani non dovranno mai diventare servi dello Stato e per combattere contro di essi, impossibile farlo senza Maloof, limoni, guanti e maschere antigas.

La poco inattesa ondata repressiva del 26 gennaio scorso ripercorre la prevedibile strada di dividere il movimento in buoni (cittadinismo sempre obbediente che protesta senza cambiare mai nulla) e cattivi (i ribelli che tracciano un'ombra di futuro con le proprie azioni). Niente da fare, il tentativo è andato in tilt. Valligiani bravi e esterni terroristi? Niente, anche qua nulla è rimasto in superficie; la solidarietà, mostrata in tutta la penisola, ha distrutto questo disegno capeggiato dall'inquisitore Caselli, il quale sta ricevendo critiche da ambienti non solo ribelli ma anche vicini al suo "sporco lavoro". Il messaggio è chiaro: la valle non è isolata, il Tav è dappertutto, la resistenza continua.

Un movimento reale di lotta non è mai stato un soggetto uniforme e "monoidelista", per questo il movimento NO TAV ha nell'eterogeneità la sua forza principale. L'eteronomia dei gesti è anche evocata alla propensione delle individualità NO TAV di scrivere sui muri delle città. Gesto comunicativo altro e di creatività contro la normalizzazione imposta dal terrorismo mediatico dei giornalisti, servitori non pensanti di un qualsiasi magnate della comunicazione di turno. Chi scrive sui muri non è sola/o il NO TAV ribelle, ma anche l'innamorata/o di fronte alla casa della compagno/a, oltre alla sovversiva/o che è attratta/o dalla luce della luna e la/il writer appassionata/o di questa geniale forma d'arte. Chi critica, con il manganello sempre pronto all'occorrenza, dovrebbe capire che una lotta reale porta a pensare in modo indissolubile, che i luoghi in cui viviamo non sono solo spazio si polizia, merce, consumo e sfruttamento perenne lavorativo. Qualcuno in passato diceva: "muro pulito, popolo muto". Chi scrive ci crede, l'intimo fascio-autoritarismo dell'italiano medio che si fa abbindolare dalla televisione, può un attimo farsi trasportare dalla passione, invece che dall'asservimento imposto dal mondo miserabile di oggi?



La lotta è arrivata a punti di ampissima possibilità di rivolta generalizzata, creando quella cultura altra, sovversiva e condivisa che ha portato il movimento NO TAV a capire come l'alta velocità sia legata fortemente alla società autostradale SITAF, promuovendo le iniziative di pedaggio gratuito; si è capito che l'interruzione del flusso capitalista è una forma

di azione che può creare rapporti vivi in mezzo alla barricate tra una rete tagliata, un blocco selvaggio stradale o ferroviario e che questa tensione porta fuori le truppe di occupazione dal "cantiere" della Maddalena. Tutte le occasioni di protesta vanno bene, dal volantinaggio alla battitura delle reti, dal disturbo notturno all'assedio di massa, dal corteo comunicativo dove ci si conta, alle azioni di sabotaggio che colpiscono al cuore la logistica del Tav. La sovversione teorica si è fatta, si fa e si farà ancora potenza pratica.

La lotta in Val di Susa libera, anche, la potenza del "bene comune", oltre l'inganno liberista e anche oltre la fandonia referendaria della commistione pubblico/comune. A differenza di queste due idee ingannevoli, oggi in valle viene sperimentata collettivamente una certa idea dell'organizzarsi in un bene unico come la montagna e la sua difesa. Autogestire in libertà per 43 giorni la Libera Repubblica della Maddalena, difesa dall'organizzazione spontanea e dalle barricate, è l'attacco più ostinato e contrario che il movimento NO TAV ha sferzato al cuore del potere capitalistico-statale. Liberare uno spazio e decidere in autonomia come gestirlo è lo spettro di libertà più pericoloso da affrontare per qualsiasi autorità.

Nel qui e nell'ora quali prospettive? La lotta adesso è tutta da inventare ma l'esperienza continua di "portare la valle in città" è tuttora un utile risposta alla repressione. In un volantino apparso nel riuscitissimo corteo del 25 febbraio scorso abbiamo letto: "il potere è nella logistica, blocchiamo tutto"; questo sta a significare che le infrastrutture non solo devastano il territorio ma lo modellano profondamente, attraverso l'ideologia totalitaria della merce. Liberare spazi attraverso sabotaggi per vivere, dove la valle che resiste va oltre un semplice slogan da corteo, ma diviene funzionale a interrompere il funzionamento del dominio per liberare ambienti. Se il Tav è dappertutto, perché esso è un pezzo particolare di un progetto autoritario del mondo, il possibile che diventa contrasto dovrebbe essere ovunque.

La ribellione si propaga e ha molte possibilità di vittoria nel momento in cui autogestione e insurrezione si generalizzano. Da una parte l'alta velocità, il potere, le truppe d'occupazione, la morte; dall'altra le barricate, la rivolta, i saperi che si fanno complici, la realtà di vita NO TAV.

Con il ricordo vivo di Sole e Baleno e il pensiero a Luca, Alessio, Maurizio, Marcelo, Juan, e a tutte/i quelle/i che hanno subito e stanno ancora subendo la repressione solo con l'unica "colpa" di far parte di questo splendido movimento di resistenza e di libertà, *niente è finito, tutto comincia adesso!*

Ispirati dalla lotta in Valle e da Lavanda

alcuni indagati No Tav